



Un barcone colmo di migranti in un'immagine d'archivio

Sicilia, nessuno cerca più il barcone dei disperati

La carretta con 130 persone a bordo resta dispersa
Trasferiti a Lampedusa i 168 migranti arrivati a Linosa

di Valentina Petrini / Porto Empedocle (AG)

NEL CANALE DI SICILIA non c'è traccia di naufragi. La Guardia Costiera di Palermo, giovedì sera fa sapere che lo stato di allerta è rientrato. Continua la «normale attività di vigilanza aereo marittima antimigrazione clandestina», in pratica quella che ogni

giorno, a prescindere da naufragi, si svolge in queste acque. Mercoledì sera i 168 migranti sbarcati sull'isola di Linosa, nell'arcipelago delle Pelagie, avevano dichiarato di aver viaggiato per un paio di giorni con un altro barcone gemello che ad un tratto (sembra in acque internazionali) aveva fatto dietrofront. Alcuni migranti (secondo il comandante della compagnia di Agrigento sarebbero due eritrei ad aver lanciato l'allarme dell'esistenza di un'altra nave di profughi) hanno anche detto di aver visto «cadere» da questa imbarcazione «alcune persone». Il mare ancora forza 5 e un vento forte da

La Guardia Costiera fa sapere che prosegue la «normale vigilanza antimigrazione clandestina»

nord-ovest, non hanno facilitato le operazioni di ricerca, ma secondo le autorità competenti non ci sono comunque tracce che potrebbero far pensare a barconi affondati. I mezzi impiegati per le ricerche sono un'unità della Marina Militare, con elicottero e un aereo Atlantico; più alcune motovedette della Guardia Costiera a largo di Lampedusa, che perlustrano, però, solo le acque territoriali. Restano i dubbi, tanti, in questa strana vicenda. Gli stessi che si erano già verificati in altre circostanze analoghe. Una per tutte, a Portopalo (sud-est della Sicilia) che nel 1997 fu testimone di un'ecatombe del mare: oltre un centinaio di uomini e donne seppelliti dal Mediterraneo e scoperti solo molto dopo. Sembra che la Marina Militare e la Guardia Costiera abbiano perlustrato due zone: la prima di 91 miglia di lunghezza e 73 di larghezza; la seconda, verso sud-est, di 74 miglia di lunghezza e 50 di larghezza.

Ci sono, però, alcuni particolari che restano senza una spiegazione. Innanzitutto la notizia che l'allarme di un naufrago in corso sia stato lanciato con un telefonino satellitare. Da dove, da chi. Il Comandante Zampolli della Compagnia di Agrigento ieri sera ha specificato che

«tra i migranti sbarcati a Linosa nessuno era in possesso di un satellitare», ma la Guardia di Finanza ha ricevuto comunque due segnalazioni, una da Cunco e l'altra da Foggia. Poco chiaro è anche il momento in cui precisamente l'imbarcazione avrebbe virato per tornare indietro. Se i profughi sono partiti veramente da un porto libico e il viaggio è durato sei giorni, è ipotizzabile che le due navi gemelle si siano separate quasi subito, quindi quando ancora erano in acque internazionali.

Nelle operazioni di ricerca in mare giovedì sono state coinvolte anche le autorità libiche e maltesi, che non hanno, però, dato notizia di alcun barcone rientrato. Intanto in serata i 168 profughi dell'area sub-sahariana arrivati a Linosa, sono stati trasferiti a Lampedusa nel Centro di Permanenza in cui verranno identificati e poi smistati in altri Cpt. Nel pomeriggio, invece, la Rete Antirazzista ha indetto un presidio sulla banchina di Porto Empedocle per rendere omaggio a queste altre presunte vittime delle carrette del mare. «In queste acque nulla è impossibile - dicono - troppe volte il Mediterraneo con il tempo ci ha restituito i corpi di naufragi mai accertati».

La versione ufficiale: la nave avrebbe invertito la rotta per il maltempo dopo 2 giorni di navigazione

VOTO IMMIGRATI La Cgil ai Comuni: fate come Genova

ROMA La Cgil lancia un appello ai comuni italiani affinché seguano l'esempio di Genova e del sindaco Giuseppe Pericu per concedere il voto agli immigrati. «Se i comuni sono uno, tre, cinque o dieci il governo continuerà con le impugnature - sottolinea Piero Soldini, responsabile immigrazione del sindacato - ma, se diventano mille, sarà costretto a discutere della legge nazionale. Ed è quello l'obiettivo che dobbiamo perseguire». Intanto al Tar del Piemonte è stato presentato un ricorso per chiedere l'annullamento della delibera - approvata nelle settimane scorse - del comune di Torino per il voto agli immigrati nelle circoscrizioni. A presentarlo al tribunale amministrativo è stato An, il partito del vicepremier Gianfranco Fini. Proprio lui che nel 2003 aprì a sorpresa: «Sono maturi i tempi per il voto agli immigrati». Il più grande sindacato dei lavoratori sostiene anche l'iniziativa dell'Associazione Comuni Italiani che al più presto presenterà una proposta di legge in Parlamento e intende chiedere alle regioni di avviare l'iter in base al titolo 5 della Costituzione. Isabella Bertolini (Fi) si dice scandalizzata: «L'impugnazione del governo sul voto è sacrosanta. La Cgil è irresponsabile».

BREVI

Brescia Scomparsi nel nulla due coniugi Interrogato il nipote

Una giornata di perquisizioni, sopralluoghi, interrogatori. Ma rimane sempre fittissimo il mistero attorno alla scomparsa di Aldo Donegani, 77 anni, pensionato, e Luisa De Leo, 61 anni, casalinga. I due coniugi mancano da casa da sabato scorso, quando sono stati visti per l'ultima volta in via Ugolini, dove abitano, nel quartiere Sant'Anna a Brescia. Ma sabato è anche il giorno in cui, verso sera, non si sono presentati al primo degli appuntamenti che avevano. Dovevano andare a ritirare un lettino per poter sistemare il figlioletto di un loro nipote, in arrivo lunedì, ma non si sono visti. Su ciò che sarebbe accaduto tra il primo pomeriggio e la serata di quel giorno, sembrano essere incitrati gli sforzi degli investigatori. A denunciare la scomparsa lunedì mattina, il nipote che vive nell'appartamento al piano di sopra, Guglielmo Gatti, 41 anni, single. L'uomo è stato sentito dai carabinieri, dapprima nella propria abitazione, poi in ca-

serma. E ha ribadito la propria preoccupazione.

Roma Il Papa al Gemelli visita il fratello «Ora sta bene, grazie»

Sta meglio Georg Ratzinger, dopo l'impianto di un pace maker, e il Papa dopo avergli fatto visita al Gemelli lascia l'ospedale sorridente. «Mio fratello sta bene, grazie» risponde Benedetto XVI ai cronisti.

Messina Lo Stromboli fa un altro botto panico e fiamme nell'isola

Le Eolie scosse da un «botto». Un'eruzione fragorosa dalla bocca centrale dello Stromboli, con lancio di scorie incandescenti e di «giochi di fuoco». E proprio la fuoriuscita del magma incandescente, che si è riversato lungo la zona di Forgia Vecchia, ha causato un incendio. Le fiamme favorite dal forte vento ha richiesto l'intervento di un canadair. La zona, così, è stata bombardata da continui getti di acqua salmastra e le fiamme sono state domate.

PALERMO DIMENTICATA / 6

Vent'anni fa la mafia ordinò: «Fuoco sul commissario Cassarà»

di Saverio Lodato

L'ALFETTA BLINDATA, di colore bianco, è appena entrata nel cortile del condominio di Via Croce Rossa, al civico 81, a due passi dalla Stadio comunale. Alla guida c'è Natale Mondo, al suo fian-

co, Ninni Cassarà. Alle spalle di Mondo, Roberto Antiochia. Il primo a scendere dall'auto è proprio Antiochia che poi apre lo sportello di Cassarà per coprirgli le spalle. Entrambi passano di fronte al cofano. Si scatena una tempesta di piombo. Cassarà è colpito a un braccio. Roba da nulla. Si lancia al volo verso i cinque scalini esterni. Capisce che se ce la fa a entrare, può salvarsi. Anche Antiochia scavalca i cinque scalini, ma è in quel momento che viene colpito mortalmente alla testa. E lì finisce la sua corsa.

Laura Cassarà, la moglie di Ninni, in quei giorni brutti è molto preoccupata, dorme poco, e telefona costantemente in Questura per sapere se tutto è a posto. Quel giorno è normale che sia affacciata al balcone con in braccio la figlia Elvira di due anni, all'ottavo piano. È in attesa del marito che rientra dal lavoro per una veloce pausa pranzo. Dopo dirà che in quel momento, udito il frastuono dei colpi, pensa che si tratti di una bomba. In realtà dal terzo, quarto e quinto piano del palazzo di fronte, a meno di trenta metri di distanza, vengono giù cascate di fuoco, raffiche di centinaia e centinaia di colpi di kalashnikov. Indirizzate verso il basso, ma, precauzionalmente, anche verso l'alto.

Natale Mondo, che nel frattempo si è rannicchiato fra l'auto e l'ingresso delle portineria, le urla di rientrare. All'esterno del condominio, intanto, una dozzina di uomini travestiti da militari, stanno deviando il

traffico impedendo a chiunque di entrare in via Croce Rossa. Hanno persino le palette dei vigili urbani.

Ninni Cassarà è finalmente dentro l'edificio. Con una sola falcata sopravanza un'altra piccola rampa, una decina di scalini. In quell'istante viene raggiunto da un altro colpo. Ma questa volta all'aorta.

Laura si precipita giù per le scale, trascinandosi dietro la bambina che piange. Suona a ogni pianerottolo. Nessuno apre. Verso la fine della sua corsa, una porta finalmente si socchiude e un braccio caritatevole le strappa di mano Elvira, mettendola in salvo. Laura, che dal balcone ha visto com'è iniziata, e che Ninni si è tuffato dentro, è convinta di trovarlo vivo. Lo troverà invece morto, in un lago di sangue. A due passi, una rampa sotto, c'è Roberto Antiochia, uno degli angeli custodi di Ninni, fra i più fedeli. L'urlo delle sirene delle ambulanze e delle auto di legioni di poliziotti si protrae per un giorno intero. Disperazione, sgomento. Ma anche tante finte lacrime.

Cominciò tutto alle 15 del 6 agosto 1985, una giornata di caldo africano. Finì tutto in una decina di minuti. Natale Mondo sopravvissuto. Lo ammazzarono nel 1988 all'Arenella, mentre tirava su la saracinesca del negozio di giocattoli per bambini che aveva chiamato: «Il mondo dei balocchi». Chi erano? Da tempo erano morti che camminavano. Da tempo erano segnati, non potevano salvarsi, e lo sapevano. Nella città dei veleni e degli agguati, nessuno avrebbe scommesso una lira sull'esito vittorioso della loro missione. Così loro, che non erano stupidi, da tempo avevano smesso di farsi illusioni, ma non si davano per vinti. Continuavano a indossare le divise, a credere nei corpi di appartenenza, a svolgere il loro lavoro, non prestando ascolto a parole antuose che invitavano alla prudenza e alla pazienza. In quegli anni le persone per bene - ed erano tante - a Palermo cadevano come i birilli. Spaz-

La serie

Le sei puntate sulla «Palermo dimenticata»

QUELLA di oggi è l'ultima puntata della serie «Palermo dimenticata» curata da Saverio Lodato. La prima puntata, pubblicata il 25 giugno, aveva per protagonista Boris Giuliano. Nella seconda è stato affrontato il tema del «pizzo» (1 luglio) mentre un'intervista a Giancarlo Caselli rappresentava il terzo passaggio dell'inchiesta (6 luglio). L'11 luglio la quarta puntata ha descritto il «giallo» del quadro di Caravaggio scomparso mentre nella quinta l'autore ha intervistato Dario Montana, fratello di Beppe ucciso dalla mafia il 28 luglio 1985.

zate via da una follia criminale che nascondeva una sua ratio: rimuovere tutti gli ostacoli che impedivano ai boss e ai picciotti di Cosa Nostra di occuparsi del traffico degli stupefacenti.

Loro, i morti che camminavano, per dirla tutta, erano autentici «rompicoglioni». Se la cercavano. Gente che alle spalle non aveva nulla. Gente che non poteva esprimere nessun gioco di squadra. Gente che lo Stato non vedeva di buon occhio. Gente che ai poteri romani stava antipatica. Gente che credeva nelle leggi e nella politica pulita, nei valori e negli interessi della collettività. Gente che si era messa in testa di invertire il flusso della corrente in una città gravemente malata da secoli. Gente d'altri tempi.

Palermo, anni ottanta. Palermo, la città dei morti che camminavano. E lo vidi camminare a lungo, Ninni Cassarà, il vice capo della Squadra mobile, prima di accasciarsi in quel lago di sangue. Lo intervistai per l'Unità, quattro giorni prima della morte. Raccolsi parole sconsolate. Lo vidi spesso al lavoro, nella sua stanzetta stracolma di fascicoli e nuvole di fumo, quello delle sue Marlboro. Ma quali computer, ma quali satelliti per dare la caccia ai latitanti. Semmai «Vespini 50», senza targa, a cavallo dei quali ci si inerpava per i vicoli che portavano a Ciaculli. Lassù, in cima alla Con-

ca d'oro, dove una stele ricorda ancora la strage del '63 provocata dalla Giulietta imbottita di tritolo (sette militari fatti a pezzi), allora, vent'anni dopo, nella città dei morti che camminavano, continuavano a nascondersi i discendenti di quei feroci lignaggi mafiosi. I quali, vedendo «gli sbirri» addentrarsi nei loro feudi, prendevano nota, mettendo in cantiere adeguate rappresaglie.

Chi era Ninni Cassarà? Un poliziotto moderno. Leggeva libri di storia, Portava gli occhiali, essendo miope. Gli piaceva il tennis. Aveva fatto il classico al Liceo Garibaldi, il migliore della città, e si era laureato a pieni voti in giurisprudenza. Era un intellettuale, espressione di una fragile borghesia che cercava di chiudere qualsiasi canale di collegamento con tutto ciò che di illegale era rappresentato proprio dai boss che aggredivano ogni forma di economia lecita. Con Laura si erano sposati nel '72, quando lui aveva venticinque anni e lei ventitré.

Cassarà aveva una memoria d'acciaio. Una concezione sacrale del lavoro di poliziotto: i delinquenti andavano arrestati. Sapeva cosa fossero le «prove». Ci fu lui dietro i grandi successi del maxi processo.

Qualche data. Il 1972. Laurea in giurisprudenza, a Palermo, relatore Giuseppe Mirabella, docente di economia politica.

Tesi: «Strategia economica degli Stati Uniti in campo internazionale». Inizio della tesi: «L'intera storia americana è caratterizzata da una costante tendenza all'espansione: sete di terra, sete di nuovo, sete di grandezza, sete di potere». Conclusione, 250 pagine dopo: «È sufficiente sapere che l'esistenza di questi punti deboli (decisioni economiche, militari e finanziarie) crea nuove possibilità di mutamento in campo internazionale e in ogni caso porta in primo piano la lezione inesorabile della storia contemporanea: nessuna nazione può guidare i destini del mondo intero».

Entrò in polizia nel 1974, a 27 anni. Quando fu ucciso, ne aveva 38. Quale fu la sua stagione? Quelli erano gli anni dei primi pentimenti mafiosi di Tommaso Buscetta e Totuccio Contorno. Gli anni della scoperta delle raffinerie in cui l'oppio, arrivato dall'Oriente, a Palermo diventava eroina purissima. La stagione del patto fra massoneria piduista e mafia. La stagione dell'uccisione di un altro grande poliziotto, Boris Giuliano, che Ninni Cassarà ebbe modo di conoscere, o di Dalla Chiesa, con il quale invece non fece in tempo a incontrarsi. Ma anche quelli del giudice Rocco Chinnici che lo stimava tanto.

Il settimanale *L'Espresso* (8 aprile 1984) titola: «A Palermo c'è un commissario che somiglia in tutto a quello della Piovra. Si chiama Antonino Cassarà, e al processo Chinnici ha detto molte cose sulla potente famiglia dei Salvo. Da allora è più solo che mai». Verissimo. Cassarà rivela che Chinnici, prima di finire assassinato, aveva intenzione di arrestare i cugini Nino e Ignazio Salvo, espressione del più importante potentato economico e democristiano nella Sicilia di quegli anni.

Piero Calderoni scrisse sul *L'Espresso*: «Il giorno dopo le dichiarazioni del commissario Cassarà, i Salvo si fanno vivi con un comunicato in cui denunciano "il grado di approssimazione col quale il dot-

toe Cassarà porta avanti l'alimentazione dei sospetti».

Non è facile, in casi del genere, dire da quando dati l'isolamento. Certo che il rapporto scritto da Cassarà, insieme al carabinieri Angiolo Pellegrini, nell'estate 1981, contro il padrino dell'epoca, Michele Greco, e contro altri 161 imputati di mafia non gli aveva provocato amicizie nella città dei morti che camminano. Poi tutto precipitò.

Il 29 luglio 1985, Giuseppe Montana, capo della «sezione catturandi», fu assassinato in mare da un gruppo di poliziotti che architettarono un macabro messinscena fingendo poi il ritrovamento di un anegato. L'impressione fu enorme. Esplose l'affaire. Cassarà riuscì a dimostrare la sua estraneità. Altri suoi colleghi, invece, vennero rimossi in tronco da Oscar Luigi Scalfaro, che all'epoca era ministro degli interni. In una manciata di giorni, la Squadra mobile di Palermo fu azzerata. Il tam tam di mafia condannò a morte Cassarà. L'ultimo atto, al civico 81 di Via Croce Rossa.

(Oggi Laura continua a insegnare e a crescere i suoi tre figli: Gaspare, che ha ormai trent'anni, ed è diventato avvocato; Marida che ne ha ventotto, laureata in lettere, lavora al Teatro Massimo; Elvira di ventuno, sta per laurearsi in giurisprudenza. Da tempo i Cassarà hanno cambiato casa. Ancora oggi, vent'anni dopo, in via Croce Rossa non c'è una lapide.) 6 - FINE
saverio.lodato@virgilio.it